

simo erudito, senza rapporto con i grandi problemi storici. Con le impostazioni richiamate a Grado, la storia della comunità cristiana può entrare ancora una volta consapevolmente nel ritmo della storia non solo religiosa ma anche civile. Si pensi, per fare un solo esempio concreto, all'influsso di "sociabilità" esercitato dalle confraternite: è stata sollevata in proposito, nel convegno, l'esigenza di studiare questo tema formalmente anche per l'età moderna.

L'ampio saggio di Vincenzo Paglia sulle confraternite della pietà a Roma costituisce un buon punto di partenza, ma occorre spingere la ricerca in altre aree: nell'ambito dell'incontro gradese è stato proposto un congresso per il 1983 sul mondo confraternale tra quindicesimo e ventesimo secolo. E altre linee di ricerca sono state ribadite, oppure sommariamente tracciate nella "due giorni". L'importante è non smarrire la direzione, tenendo fermo, da un lato, il rigore anche filologico delle investigazioni, e mantenendo duttile, dall'altro, la capacità di ascoltare lezioni diverse, assimilandole in una sintesi coerente. La "due giorni" di Grado, ci sembra, ha recato un utile contributo, che si somma a quello di altri e magari più rilevanti convegni, per conservare deste tali esigenze.

Sviluppo chiama progettualità

il rapporto Censis
per il 1981

di
Michele COLASANTO

L'uscita dell'annuale Rapporto elaborato dal Censis rappresenta ormai un punto di riferimento d'obbligo per la riflessione sulla vicenda economica e sociale del paese, al di là della condivisione o meno delle tesi interpretative esposte. Ma questo quindicesimo Rapporto, da poco pubblicato, sembra essere di particolare interesse e non a caso ora è stato ripreso, più forse che in passato, dalla grande stampa quotidiana. A dire il vero c'è il sospetto che, in un momento così denso di problemi e di incertezze, tutto ciò che in qualche modo offre possibilità di conoscenza e di previsione susciti attenzione, ma è pur vero che le considerazioni esposte nella parte introduttiva, di carattere generale, appaiono per alcuni aspetti come un tentativo di sistemazione, se non di definizione organica, di quella che da alcuni anni rappresenta la "filosofia" di fondo del Rapporto stesso, la griglia interpretativa delle modalità dello sviluppo socio-economico italiano.

Sono noti i tratti di fondo di tale "filosofia" o griglia interpretativa; per riprendere la medesima terminologia del Censis, l'Italia costituirebbe un caso esemplare di

« società a forte sviluppo molecolare e diffuso, una società ad arcipelago, fatto da tante realtà differenziate; una società quindi a variabili multiple, con un continuo intreccio di interessi, azioni, poteri, una società che cambia più per evoluzione che per progetto, come frutto delle tensioni combinate dei vari soggetti e non della tensione a programmare i destini collettivi; una società quindi più attenta al quotidiano svolgersi della convivenza collettiva che alla dimensione delle tensioni e delle volontà politiche ». In passato questa concezione del caso italiano ha dato luogo ad accuse di spontaneismo e sottovalutazione del « politico » (inteso come capacità e volontà di governare lo sviluppo) rispetto a un « civile » (se pure è lecito usare un simile termine, peraltro entrato ormai nella terminologia corrente) ricco di fermenti e costantemente vitale. In realtà questo XV Rapporto sembra suggerire esso stesso una lettura più cauta di un simile vitalismo della società italiana — pur senza negarlo — e una visione più equilibrata del rapporto tra istituzioni e società civile, quanto meno riproponendo con forza la funzione delle prime in rapporto a uno sviluppo che appare sì robusto e resistente alle varie crisi più di quanto comunemente si giudichi, ma che mostra evidenti, ormai, i segni delle forze dirompenti che in tale sviluppo allignano:

— l'eccesso di disarticolazione e di frantumazione, anzi, cui sono giunti i comportamenti individuali e collettivi;

— il consolidarsi di un « individualismo protetto », ovvero di una forte domanda di assistenzialismo che però è funzione di interessi personali o di gruppo più che di reali bisogni sociali;

— la tendenza a « vivere in orizzontale », ovvero la tendenza a non sviluppare progetti sociali e a non riconoscersi in realtà di sintesi del bene comune, quali sono (o dovrebbero essere) le istituzioni di governo della società.

Trasformazioni e cultura

In una nota come questa di breve richiamo dell'uscita del Rapporto, non è evidentemente possibile né approfondire né discutere le tesi esposte.

Qualche riflessione tuttavia non appare inopportuna, soprattutto al fine di esplicitare il controllo che la lettura dei dati forniti dal Censis può offrire in vista di una più adeguata conoscenza dell'attuale congiuntura economica e sociale.

In primo luogo l'attenzione al tasso di vitalità che la società italiana sembra comunque esprimere, al di là della gravità e drammaticità dei problemi che la contraddistinguono, dovrebbe contribuire a far uscire il dibattito socio-politico da quella « cultura della crisi » che da tempo sembra attanagliarlo troncando ogni possibilità prospettica.

Di fatto (e senza, si intende, alcuna tentazione di ridurre tutto a una questione terminologica) occorrerebbe essere in grado di capire ciò che può essere definito crisi e ciò che invece è trasformazione ed evoluzione, salvando in ogni caso la capacità di cogliere quanto di positivo va emergendo. Sotto questo profilo, il pensiero corre, per restare al XV Rapporto, alla tenuta che il modello di sviluppo « adriatico » (Emilia Romagna o Marche, per intenderci) starebbe dimostrando contro la perdurante crisi del « vecchio » triangolo industriale; o alla ripresa del tasso di natalità che dovrebbe rischiarare alquanto le cupe previsioni di invecchiamento non solo demografico ma anche sociale e culturale del paese.

Di contro, le distorsioni e le contraddizioni che pure caratterizzano la vitalità della società italiana dovrebbero aiutare a comprendere come le proposizioni per schemi lineari e semplificanti, così come le ipotesi di programmazione elaborate senza tener conto dei comportamenti reali, sono inevitabilmente destinate al fallimento e ripropongono quello che appare essere uno dei problemi più gravi oggi presenti nella nostra società: la contraddizione tra uno sviluppo elevato (pur se in bilico tra l'essere all'ultimo posto tra i paesi industrializzati o al primo tra quelli in via di sviluppo, per riprendere ancora una volta i termini del Rapporto) e una cultura sociale e politica insufficiente e in ritardo. Una contraddizione, in altre parole, tra un paese che per alcuni aspetti può essere identificato come industrialmente avanzato e a « capitalismo maturo » e un'arretratezza culturale che rende quasi indecifrabile questa condizione ai vari attori sociali e politici (i partiti politici, in primo luogo, che non a caso oggi appaiono essere i più disorientati, alla ricerca spasmodica di un'identità e comunque poveri di progettualità) e che coinvolge però anche l'intera società con il persistente analfabetismo economico-sociale che essa manifesta e la conseguente irrazionalità di parte almeno dei suoi comportamenti.